

2.

Quel che resta dello sviluppo

Questioni di sostenibilità sociale a Milano

Nel corso della sua recente storia economica e sociale, Milano ha attraversato fasi, epoche e modelli di sviluppo profondamente differenti che nel loro avvicinarsi hanno contribuito in maniera determinante a configurarne tanto la struttura produttiva quanto, di riflesso, l'articolazione del tessuto sociale. Dal dopoguerra a oggi, la città ha conosciuto infatti almeno tre grandi momenti di svolta nei quali la transizione verso un mutato paradigma economico ha finito per mettere sotto pressione la tenuta dei livelli di coesione sociale precedentemente raggiunti, facendo affiorare criticità che hanno assunto di volta in volta caratteri peculiari e assai diversificati. In una prima fase, coincidente con il boom economico dei primi anni Sessanta, l'affermarsi del modello fordista ad alta intensità produttiva determinò una massiccia immigrazione di manodopera dal Mezzogiorno richiamata dall'elevata concentrazione di fabbriche, provocando sia un rapido incremento demografico e urbano sia l'emergere di profonde disparità sociali ed economiche, enfatizzate dalla velocità e dall'ampiezza della crescita industriale. Per converso, il processo di de-industrializzazione che interessò l'economia milanese nel corso degli anni Ottanta finì per sfociare in una prolungata fase di disoccupazione e decremento demografico,

nella quale l'esclusione di ampie fette della popolazione dal lavoro e dalle garanzie a esso connesse (in termini di accesso al reddito e alle tutele dei programmi di *welfare*) ha imposto per la prima volta con forza all'attenzione delle istituzioni il fenomeno della marginalità sociale. Da ultimo il periodo attuale, contraddistinto da una radicale trasformazione del mercato del lavoro (segnato tanto dall'evoluzione in senso digitale e globale dei modelli produttivi quanto dalla precarietà e dalla discontinuità dell'impiego) ha visto riproporsi – seppure in una veste del tutto nuova – uno spiccato dualismo sociale ed economico, in cui da un lato le disuguaglianze sociali, di opportunità e di risorse rischiano di generare nuove forme di disgregazione e dall'altro le conquiste del progresso tecnologico e dell'economia della conoscenza sembrano poter dischiudere orizzonti di sviluppo impensabili.

Se un comune denominatore può essere identificato nell'eterogeneità delle differenti stagioni vissute da Milano, questo consiste nella sua essenziale resilienza nell'affrontare le successive sfide del cambiamento senza che esse sfociassero mai in conflitti sociali irreparabili o in forme estreme di segregazione: la dinamica socio-economica del capoluogo testimonia di una metropoli che ha saputo gestire (quando non addirittura promuovere e cavalcare) il mutamento, disinnescandone in buona misura gli effetti più dirompenti per la propria struttura sociale. Ciò non significa tuttavia che squilibri e marginalizzazioni più o meno evidenti non si siano prodotti nel tempo. Anzi: se è vero che Milano si è dimostrata a più riprese in grado di attutire le espressioni più deflagranti dei rivolgimenti economici che l'hanno investita negli ultimi sessant'anni, va comunque segnalato che le tensioni disgreganti non si sono completamente diluite, ma sono piuttosto andate via via stratificandosi nel tessuto sociale della città. Le crepe insinuatesi nel blocco sociale si sono propagate lungo tre differenti direttrici a seconda delle diverse condizioni del contesto economico che le ha generate: dapprima la disuguaglianza sociale si è disposta lungo un asse verticale *alto/basso*, indicativo di una divaricazione nel grado di partecipazione al benessere prodotto dal 'miracolo italiano' basata principalmente sulle differenze di classe; in seguito, con il tramonto del modello industriale, la questione sociale si è viceversa dispiegata in senso orizzontale, mediante un'opposizione tra chi è *dentro* la zona di tutela garantita dall'occupazione e dai sistemi di protezione sociale cui essa dà accesso e chi invece ne è *fuori*, espulso dal sistema economico di cui costituisce una componente residuale e sempre più estraniata. Da ultimo, con l'avvento di un'economia e di un mercato del lavoro globale, a queste due linee di forza si è sommata una tendenza *trasversale* che distingue chi può contare su una sostanziale stabilità lavorativa e sociale da chi invece sperimenta situazioni di discontinuità occupazionale e di incertezza economica. Oggi tutte queste linee di frattura si trovano in qualche misura a convivere e in un certo senso a convergere nell'alveo di una nuova polarizzazione che separa quanti possiedono competenze, risorse e opportunità per competere nell'arena mondiale e quanti al contrario restano ai bordi delle moderne funzioni nodali della società reticolare, oppure ne occupano gli spazi interstiziali inserendosi nelle dinamiche dello sviluppo in

una posizione di subordinazione. Secondo una lettura consolidata nell'interpretazione sociologica dei cambiamenti in atto nelle città globali,¹ l'emergere di questo nuovo 'dualismo urbano' sarebbe il portato caratterizzante della transizione all'economia post-industriale e dell'integrazione delle regioni urbane nel circuito delle metropoli globali: la conseguenza sociale più macroscopica di questa interpretazione dicotomica del cambiamento consisterebbe in una radicalizzazione delle disuguaglianze, rese sempre più marcate da nuove forme di polarizzazione sociale e territoriale, dalla crescita incalzante dell'economia terziaria nonché dalla pressione incontrollata di flussi migratori che hanno ridisegnato nel volgere di pochi anni la fisionomia della popolazione urbana. Tutte questioni, quelle elencate, cui la realtà di Milano certamente non si sottrae: si pensi per esempio all'estrema attualità, anche nell'agenda di governo dell'amministrazione Sala, della contrapposizione tra centro e periferie, così come alla crescente instabilità sociale derivante dai processi di precarizzazione del lavoro, dall'arretramento dei livelli di *welfare* e dai rischi professionali insiti nell'espansione del modello di impresa 4.0.² Per tentare di comprendere se questo sentiero di progressivo disallineamento tra coesione sociale e sviluppo economico rappresenti l'esito cui sembra inevitabilmente indirizzata anche la metropoli ambrosiana, nei prossimi paragrafi prenderemo in esame alcuni indicatori rappresentativi delle tendenze in atto.

MILANOMICS: LA RIPRESA ECONOMICA E LA REDISTRIBUZIONE MANCATA

Il 2017 è stato indicato dagli analisti come il primo vero anno di ripresa economica per l'Italia. Dopo una lunga serie di flebili rialzi dell'ordine dello 'zero virgola', il PIL nazionale ha fatto segnare un incremento dell'1,5% rispetto all'anno precedente: un balzo in avanti di queste proporzioni non si registrava dal 2010, quando l'economia italiana era cresciuta a un tasso annuo dell'1,7%. Fedele al suo ruolo di locomotiva del Paese, anche Milano si è inserita in questo trend positivo: il valore aggiunto prodotto dall'area metropolitana si è attestato nel 2017 a quasi 143 miliardi, in crescita di due punti percentuali se confrontato con il 2016 e tre punti sopra il valore del 2008. Lo stesso può dirsi anche per l'indice della produzione

¹ Si vedano in particolare gli studi di S. Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991 (trad. it. *Città globali*, UTET, Torino 1997) e, della medesima autrice, *Cities in a world economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks 1994. Un'analisi delle disuguaglianze nelle metropoli globali europee è invece offerta dal volume *Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee*, a cura di C. Ranci, Bruno Mondadori, Milano 2010.

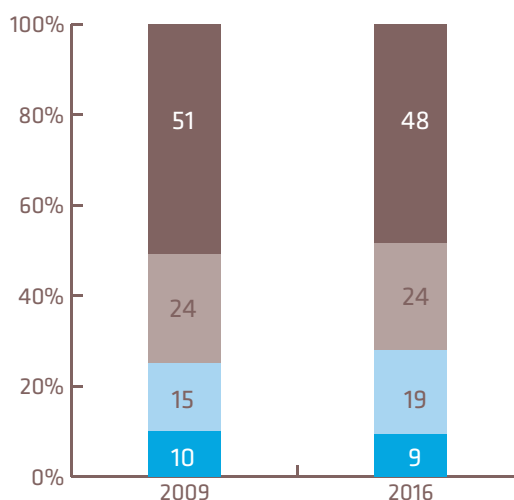
² Per una panoramica sulle trasformazioni tecnologiche e di processo che caratterizzano il nuovo modello di industria digitale si rimanda ai contributi di M. Zanardini, *Industria o impresa 4.0?* e D. Martini, *Le tecnologie digitali nell'industria di domani*, entrambi contenuti nel rapporto *Milano Produttiva 2017* della Camera di Commercio di Milano, alle pp. 177-187 e 188-196.

industriale, in costante risalita nell'ultimo biennio e giunto a fine 2017 a toccare quota 103,8 (+2,7% in un anno) dopo il picco negativo di metà 2009, quando era precipitato a 93,4 punti. Pure l'interscambio commerciale sorride al capoluogo, in forza di un export volato oltre quota 41 miliardi, in aumento del 7,7% in un anno e in serie positiva dal 2015. I maggiori parametri macroeconomici sembrano dunque certificare oltre ogni doverosa cautela che la tanto sospirata ripresa c'è stata, e che forse per la prima volta dopo la 'grande recessione' essa ha assunto uno spessore tale da indurre a credere che il suo carattere sia finalmente strutturale. Se non esistono più dubbi sulla sua *quantità*, restano tuttavia alcune perplessità circa la *qualità* del recupero economico: si tratta di una ripresa inclusiva, che genera benessere diffuso, o viceversa il rilancio economico va ad acuire le faglie del tessuto sociale, esacerbando le differenze e approfondendo ulteriormente il divario che intercorre tra le porzioni più abbienti della popolazione e le fasce più svantaggiate? Per verificare se la cifra del progresso sia coesiva o discrepante, possiamo analizzare in quale misura imprese e individui partecipino alla divisione del valore creato, e in particolare se ciò avvenga in maniera uniforme o se al contrario esistano dei *cleavages* tra differenti tipologie di soggetti.

GRAFICO 1 – Ricavi delle vendite delle imprese milanesi per classe dimensionale

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk



La prima discriminante in tal senso può essere rappresentata, per quanto riguarda le aziende, dalla dimensione d'impresa. L'andamento dei parametri della produttività d'impresa rivela come, negli ultimi anni, a conseguire i risultati migliori siano state le piccole e medie imprese, con ricavi delle vendite impennatisi rispettivamente dell'80% e del 44% tra 2009 e 2016 e un valore aggiunto addirittura triplicato e duplicato.³ Nonostante i risultati brillanti, tuttavia, il grosso del business continua saldamente a gravitare attorno allo sparuto gruppo dei

³ I dati si riferiscono alle sole società di capitali, tipologia giuridica per la quale è possibile risalire ai bilanci d'impresa, il cui deposito non è invece obbligatoriamente previsto per le società di persone né per le imprese individuali.

2. Quel che resta dello sviluppo

big players, poche centinaia di imprese di grandi dimensioni (corrispondenti a meno dell'1% del totale) responsabili del 48% dell'intero giro d'affari e del 54% del valore aggiunto prodotto in territorio ambrosiano. Su questo fronte si registra però una tendenza livellatrice a favore delle piccole imprese, che nel periodo considerato hanno acquisito il 4% in più di quote di mercato e rosicchiato il 6% del valore aggiunto a discapito dei concorrenti di più grandi dimensioni.

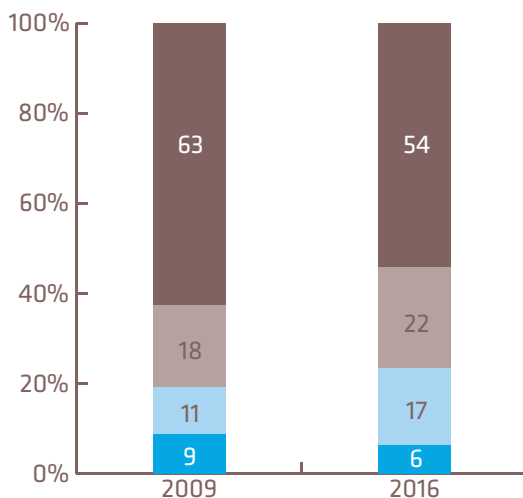


GRAFICO 2 - Valore aggiunto delle imprese milanesi per classe dimensionale

(anni fiscali 2009 e 2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA - Bureau van Dijk

- Oltre 250 addetti
- Da 49 a 249 addetti
- Da 10 a 49 addetti
- Fino a 9 addetti

La stessa analisi può essere però condotta anche 'a valle' del processo di creazione di valore, cioè soppesandone le ricadute sul versante dei redditi dei cittadini. Guardando alla densità delle classi di reddito, l'evoluzione diacronica appare piuttosto conservativa: ai due estremi cronologici della serie, infatti, l'intervallo di reddito maggiormente rappresentato risulta essere in entrambi i casi quello corrispondente alla fascia tra 15mila e 26mila euro. Si tratta del cosiddetto 'ceto medio', in cui sia nel 2009 che nel 2016⁴ si collocava circa un terzo dei percettori di reddito dell'area metropolitana di Milano: coerentemente con l'ipotesi che vuole il corpo sociale delle città globali assottigliarsi sempre più nella sua fascia centrale, però, anche la *middle class* milanese risulta in contrazione, perdendo due punti percentuali della propria consistenza negli ultimi sette anni (dal 33% al 31%). Lo *shift* tuttavia sembra essersi compiuto in direzione della categoria superiore, cresciuta di quattro punti dal 2009, mentre il gruppo inferiore arretra a sua volta di tre punti percentuali. Se, tutto sommato, da una prospettiva squisitamente dimensionale la piccola borghesia urbana rappresenta ancora il baricentro geometrico attorno a cui si collocano fasce 'estreme' di popolazione numericamente più esigue, esaminando la distribuzione dei redditi appare evidente come all'interno del *continuum* sociale

⁴ Per l'analisi reddituale il riferimento è sempre agli anni di imposta, ossia - in questo caso - ai moduli di dichiarazione fiscale presentati rispettivamente negli anni 2010 e 2017 (ultimo dato disponibile al momento della stesura di questo capitolo).

si stia in realtà profilando un'acutizzazione delle disuguaglianze economiche. Dai calcoli operati sulla base degli ultimi dati fiscali, risulta infatti che il 35% del reddito prodotto a Milano si concentra nelle mani di una cerchia ridotta della popolazione, pari al 9% circa della cittadinanza. Se si tiene conto che nel 2009 questa élite privilegiata condensava il 32% del valore generato sul territorio e che a sei anni di distanza la stessa fetta vale invece tre punti percentuali in più, se ne deduce un indizio di un'ulteriore polarizzazione dei redditi⁵. Una quota sempre maggiore di ricchezza finisce dunque per essere assorbita da una porzione largamente minoritaria di cittadini; per contro, le fasce inferiori della popolazione assistono a una graduale riduzione della loro già limitata partecipazione al benessere: nel periodo in esame, i due scaglioni più bassi di reddito sono passati dal valere il 36% del totale a un peso del 31%.

GRAFICO 3 – Classi di reddito in migliaia di euro per frequenza nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2009
■ 2016

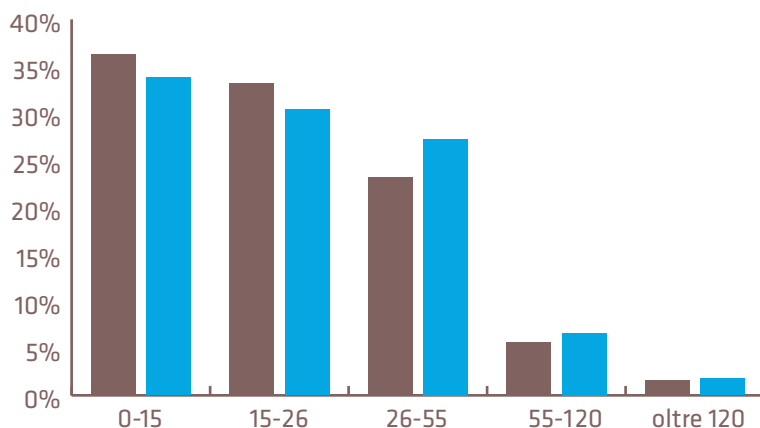
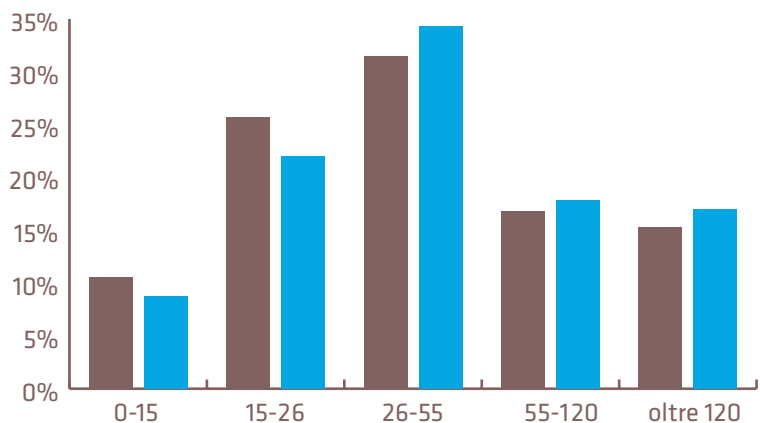


GRAFICO 4 – Classi di reddito in migliaia di euro per valore nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2009
■ 2016



⁵ Il valore del rapporto di concentrazione di Gini sui redditi 2016 è pari a 0,462, contro lo 0,455 calcolato sui redditi 2009. Tale indice misura la distribuzione di una variabile quantitativa trasferibile all'interno di una popolazione e assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima concentrazione): un punteggio basso indica pertanto la tendenza all'equidistribuzione, mentre un coefficiente alto indica una forte disuguaglianza.

2. Quel che resta dello sviluppo

A conferma dell'interpretazione secondo cui si sta profilando uno scenario dove i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, anche la media dei redditi dichiarati relativa a ciascun intervallo evidenzia come le coorti collocate in fondo alla graduatoria abbiano accusato negli anni una flessione del proprio introito, e che il calo si sia espresso in misura progressivamente più rilevante man mano che si scorre verso il basso: nel 2009, chi aveva un reddito compreso tra 10mila e 15mila euro dichiarava mediamente 12.633 euro, scesi sei anni più tardi a 12.535 (-0,8%); questo nonostante gli sgravi fiscali introdotti dal Governo nel 2014 e in seguito divenuti strutturali,⁶ senza i quali probabilmente la perdita sarebbe apparsa addirittura più marcata. Ancor più intensa è stata la contrazione avvertita da quanti non superano la soglia dei 10mila euro, che hanno visto i propri guadagni diminuire del 2% a seguito di un arretramento dai 4.943 euro percepiti nel 2009 ai 4.845 del 2016. Viceversa, chi con un reddito superiore a 120mila euro siede all'apice della piramide sociale ha beneficiato nel medesimo lasso di tempo di un incremento medio di quasi quattro punti percentuali. Ciò ha fatto sì che nel complesso la forbice tra i più facoltosi e i meno abbienti si sia ampliata in media del 3,7%, scavando un solco ancor più netto tra i poli diametralmente opposti del tessuto sociale metropolitano.

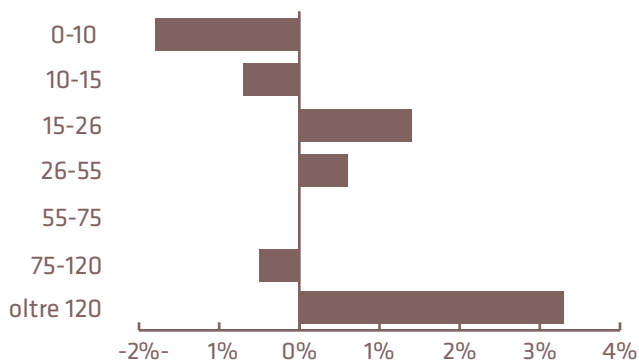


GRAFICO 5 – Variazione percentuale del reddito medio per classi reddituali nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

⁶ La misura prevista dal D.L. 66/2014, comunemente indicata come "bonus Renzi", consiste in un credito a valere sull'Irpef che viene riconosciuto dal datore di lavoro al lavoratore dipendente o assimilato direttamente in busta paga e senza il bisogno di presentare alcuna domanda. L'agevolazione spettava inizialmente nella misura di 960 euro annuali ai lavoratori con reddito complessivo fino a 24mila euro e calava d'importo per i percettori di un reddito compreso tra i 24mila e i 26mila euro. Con la legge di bilancio 2018 tali soglie sono state incrementate rispettivamente a 24.600 e 26.600 euro. Non è invece corrisposto alcun bonus ai lavoratori con redditi inferiori a 8.174 euro.

INTEGRATI E RECLUTATI: IL LAVORO NELLA CITTÀ NODALE

Nelle città contemporanee il mercato del lavoro rappresenta indubbiamente il canale principale di inclusione sociale, tanto che è consuetudine assumere il tasso di occupazione quale indicatore per stimare la capacità dei sistemi economici di fornire alla popolazione opportunità di accedere ai diritti sociali. In altri termini, il livello generale di occupazione costituisce una buona *proxy* su cui misurare l'impatto sociale della crescita economica, anche se quest'ultima non necessariamente coincide *tout court* con un'estensione della platea dei lavoratori. In questo senso, le trasformazioni provocate nel mercato del lavoro dalla massiccia terziarizzazione conseguente alla transizione post-industriale dell'economia milanese e dalla progressiva preponderanza ricoperta dalla *knowledge economy* hanno contribuito a generare frizioni non trascurabili sul piano della coesione sociale. Per poter competere su scala globale, la struttura delle imprese milanesi ha dovuto adeguarsi all'aumento di complessità delle reti produttive, organizzative e comunicative che compongono il sistema economico nell'era del cosiddetto 'capitalismo informazionale'.⁷ In particolare, la crescente domanda di prodotti a elevato livello di personalizzazione (resa possibile dalle nuove tecnologie digitali) da parte di un mercato esigente, frammentato e sovraffollato ha costretto le aziende a ripensare i propri modelli produttivi basati sulle economie di scala in direzione di assetti di lavoro più flessibili, in grado di adattarsi rapidamente in funzione della richiesta. Anche sul piano della localizzazione, le scelte delle imprese si sono gradualmente orientate all'insediamento di medio termine, in modo da evitare una stabilizzazione troppo costrittiva e privilegiare piuttosto la reversibilità in caso di alternative più convenienti. Ciò ha fatto sì che in questo scenario le città nodali come Milano venissero a fungere da bacini d'impiego per una manodopera di quantità e di qualità (a seconda delle esigenze), da utilizzare prevalentemente a termine. Si configura perciò un ambiente 'liquido' in cui le imprese cercano di massimizzare il più possibile il vantaggio competitivo derivante dalla proiezione globale dell'economia milanese e in particolare dalla sua funzione di *gateway* per i flussi internazionali,⁸ con ripercussioni particolarmente evidenti sul piano della struttura occupazionale e delle professioni.

Guardando ai dati relativi agli avviamenti degli ultimi anni, è possibile rilevare in particolare l'emergere di ulteriori spinte polarizzanti tra le popolazioni cittadine poste agli antipodi della stratigrafia lavorativa: da un lato si collocano infatti coloro che potremmo definire gli 'integrati', ossia le risorse *high-skilled*

⁷ L'enunciazione organica e più compiuta di tale modello di produzione è stata formulata da M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Malden 1996 (trad.it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002).

⁸ Una serie di riflessioni critiche incentrate sulle differenti dimensioni di Milano quale piattaforma connettiva delle reti dell'economia globale si possono trovare in M. Magatti e altri, *Milano, nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

2. Quel che resta dello sviluppo

impiegate nei settori caratteristici dell'economia globale e contrassegnati da alta innovazione (finanza, ICT, economia della creatività e della conoscenza); dall'altra parte troviamo invece gruppi di lavoratori *low-skilled* dediti a ruoli complementari o di servizio contraddistinti da bassa qualificazione e forte temporaneità, tipicamente mal retribuiti e poco tutelati rispetto ai rischi connessi alla propria condizione occupazionale. Potremmo utilizzare, per questa seconda tipologia di lavoratori, l'etichetta di 'reclutati'. Si tratta per la maggior parte di addetti ai settori più tradizionali del terziario (come la ristorazione, le imprese di pulizia, la logistica distributiva), di operai dell'edilizia e di persone impiegate in attività domestiche, soprattutto con funzioni di *caregiving*, e nelle quali è più forte la presenza della componente immigrata. Sul versante opposto troviamo invece le professioni informatiche e la consulenza direzionale e amministrativa. Questa tendenza trova conferma anche nell'esame dei fabbisogni occupazionali delle imprese milanesi per l'anno 2017, dove alla ricerca di profili direttivi e di elevata specializzazione corrisponde in maniera pressoché speculare la necessità di manodopera non qualificata o con mansioni meramente esecutive, per lo più concentrata nei servizi di pulizia e nella ristorazione.

TABELLA 1 – Avviamenti nella città metropolitana di Milano per principali tipologie di attività (anni 2014-2016 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Regione Lombardia

	2014	2015	2016*
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	27.660	26.587	17158
Altri servizi di supporto alle imprese nca	13.475	16.785	6.507
Ristorazione con somministrazione	11.734	16.654	8.397
Pulizia generale (non specializzata) di edifici	10.421	13.789	6.785
Costruzione di edifici residenziali e non residenziali	9.909	12.477	8.347
Servizi logistici relativi alla distribuzione delle merci	9.481	7.398	4.158
Trasporto di merci su strada	4.284	5.649	2.929
Movimento merci relativo ad altri trasporti terrestri	3.776	5.442	2.498
Bar e altri esercizi simili senza cucina	3.328	4.650	2.289
Consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica	3.284	5.421	3.484
Altre attività dei servizi connessi alle tecnologie dell'informatica nca	2.737	4.837	2.839
Altre attività di consulenza imprenditoriale e amministrativo-gestionale e pianificazione aziendale	2.602	4.457	3.160

* Dati parziali.

TABELLA 2 – Previsioni assunzionali per figura professionale nella città metropolitana di Milano (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere – ANPAL, Sistema Informativo Excelsior 2017

Profilo professionale	N° figure ricercate	Peso %
Dirigenti, professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	40.870	11%
Professioni tecniche	73.670	19%
Artigiani e operai specializzati	38.180	10%
Conduttori di impianti e operai di macchinari fissi e mobili	29.770	8%
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	79.050	21%
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	48.630	13%
Professioni non qualificate	71.450	19%
Totale	381.620	100%

Un'altra prospettiva di osservazione della differenziazione sociale connessa alla sfera lavorativa riguarda l'analisi dei livelli di istruzione richiesti dalle aziende. Sotto questo profilo, l'evoluzione della domanda di capitale umano espressa dal sistema produttivo milanese offre prove a sostegno dell'ipotesi che la metropoli lombarda, in quanto territorio votato alle funzioni strategiche del sistema economico, tenda ad assumere connotati specifici anche per quanto concerne il livello di qualificazione della propria struttura occupazionale. Dal 2009 in avanti, infatti, il ricorso a figure provviste di una formazione di grado universitario è passata dal 7,9% all'11,3% degli avviamenti; di contro, la quota di avviati privi di qualsiasi qualifica è crollata di quasi venti punti percentuali. Se l'aumento di complessità del sistema economico globale tende a estromettere dal circuito del lavoro la popolazione dei soggetti del tutto impreparati, resiste tuttavia uno zoccolo di lavoratori a bassa e media qualificazione inseriti nei settori tradizionali a maggiore valenza locale passati in rassegna poc'anzi. Anche questi dati paiono dunque suggerire che sia la compiuta transizione di Milano a un'economia terziaria evoluta l'elemento determinante nell'orientare la domanda delle imprese verso profili più altamente qualificati, benché in assoluto il titolo di studio più richiesto rimanga il diploma secondario (29%). Questa lettura trova conferma anche nei dati Excelsior sulle previsioni assunzionali dell'anno 2017, dai quali emerge chiaramente come la consistente domanda di laureati distingua Milano nel panorama lombardo e nazionale, dove nell'ordine solo il 17% e l'11% degli inserimenti previsti interessano figure che abbiano completato un percorso accademico.

2. Quel che resta dello sviluppo

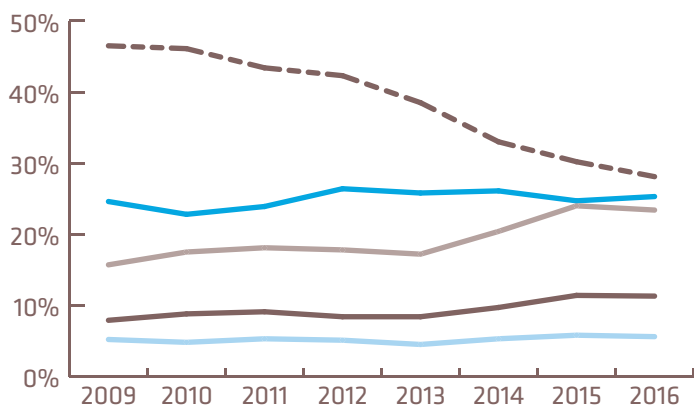


GRAFICO 6 - Avviamenti nella città metropolitana di Milano per titolo di studio

(anni 2009-2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Regione Lombardia

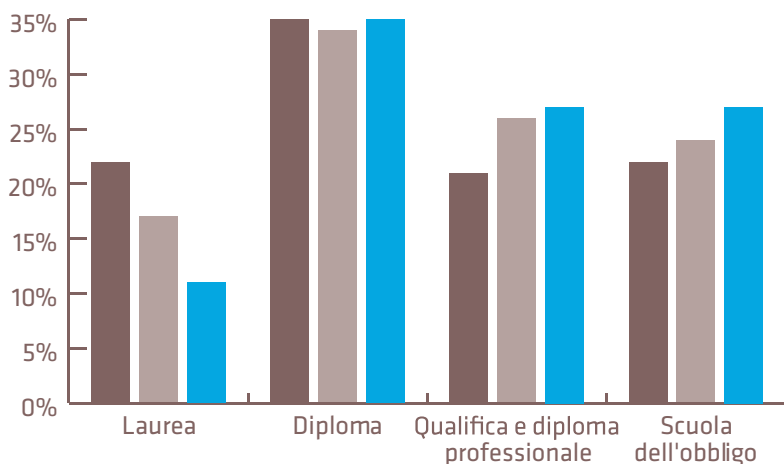
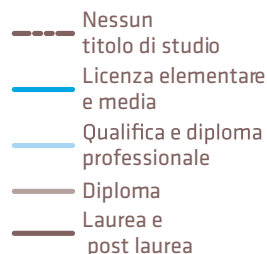


GRAFICO 7 - Assunzioni previste per area geografica e livello d'istruzione

(anno 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere - ANPAL, Sistema Informativo Excelsior 2017



L'altro grande aspetto delle trasformazioni del mercato del lavoro che incrocia il tema della coesione sociale riguarda l'aumento della precarizzazione. Attorno alla tradizionale linea di demarcazione tra occupati e disoccupati si è infatti andata profilando negli ultimi anni una nuova forma di opposizione tra lavoratori standard e lavoratori atipici, con il rischio di una crescente marginalizzazione economica e sociale a carico di questi ultimi. I dati relativi agli avviamenti segnalano infatti una consolidata prevalenza dei contratti a tempo determinato rispetto a quelli a tempo indeterminato, ciò che ha portato negli anni a un aumento del 2% del peso della condizione di precarietà lavorativa all'interno della popolazione degli occupati milanesi: i risultati della rilevazione ISTAT

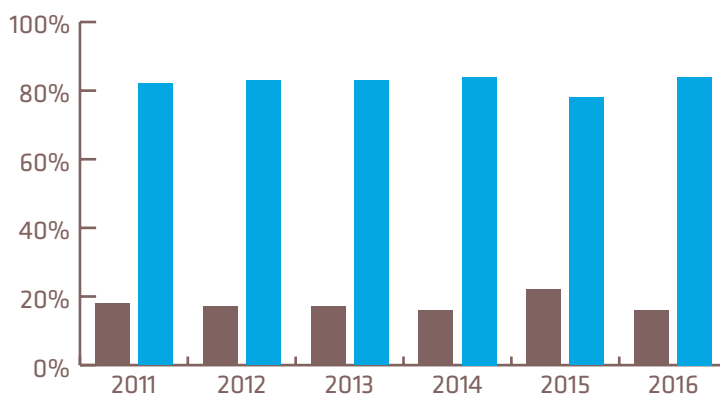
sulle forze lavoro indicano come la quota di impiegati a termine sia cresciuta del 46% dal 2010 al 2017, mentre la parte di lavoratori stabili ha conosciuto nello stesso periodo un incremento molto più limitato (+8%). Nel complesso si sviluppa quindi un'occupazione dallo statuto incerto, che ha nella provvisorietà la sua cifra distintiva e che pertanto espone maggiormente al rischio di precarietà sociale: stando alle rilevazioni nazionali dell'Osservatorio INPS sul precariato, infatti, la retribuzione media lorda mensile dei lavoratori avviati con contratto a termine nel 2017 è inferiore dell'11% a quella degli assunti a tempo indeterminato.

GRAFICO 8 – Avviamenti nella città metropolitana di Milano per tipologia di contratto

(anni 2011-2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio Mercato del Lavoro della Città Metropolitana di Milano

■ Determinato
■ Indeterminato



Proprio perché veicolo primario e privilegiato di integrazione nel *corpus* sociale, non possiamo concludere questa rassegna sui tratti salienti del mercato del lavoro nella Milano modale senza considerare le interazioni tra occupazione e flussi migratori. Al pari di altri gruppi tradizionalmente svantaggiati (come le donne e i giovani), la componente straniera rappresenta infatti un segmento su cui tendono a ripercuotersi in dose maggiore i problemi e le contraddizioni legate alla transizione post-terziaria dell'economia milanese; squilibri che durante gli anni della crisi hanno amplificato i propri effetti, riproducendo disparità note e generando nuovi tipi di divisioni. Nonostante i dati di fonte ISTAT evidenzino come nel corso degli anni tanto il numero assoluto degli occupati (+20% dal 2008) quanto la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro (passata dall'11% al 16% del totale) siano andati progressivamente crescendo, i miglioramenti degli indicatori nascondono tuttavia numerosi fattori di criticità. A cominciare dall'ampliarsi del divario tra i tassi di occupazione della popolazione italiana e di quella straniera, cresciuto da 1,6 a quattro punti percentuali nel periodo 2008-2016. Un sentiero negativo su cui si è inserito anche il tasso di disoccupazione, che per gli stranieri ha evidenziato una drammatica parabola ascendente dall'iniziale 7% del 2008 fino a toccare il 14%. I risultati della *survey* condotta dall'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità non fanno che suffragare queste macro-tendenze, restituendo fattori *hard* di integrazione economico-occupazionale (su tutti, i redditi da lavoro)

2. Quel che resta dello sviluppo

in deciso peggioramento: in particolare, rispetto alla situazione pre-crisi risulta pressoché raddoppiata la quota degli stranieri che, pur lavorando, percepiscono uno stipendio netto inferiore ai 600 euro mensili (il 13,7% contro il 7,7% del 2008). Parallelamente, la frazione di chi tra gli immigrati può contare su un reddito netto da lavoro superiore a 1.800 euro al mese ha subito una lieve contrazione dal 5,6% al 5,2%. Per quanto numericamente crescente, l'inclusione lavorativa degli immigrati risulta quindi più debole se confrontata allo scenario consolidatosi prima dell'avverarsi della crisi economica. E questo rappresenta un dato che merita di essere tenuto in grande considerazione, oltre che seriamente approfondito.

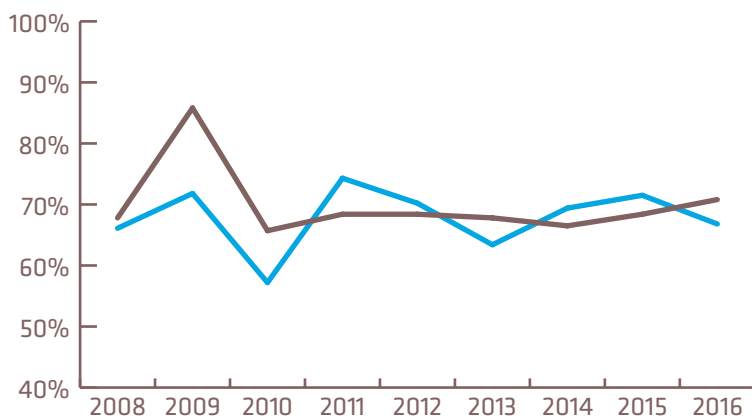


GRAFICO 9 – Tassi di occupazione nella città di Milano per cittadinanza

(anni 2008-2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Stranieri
— Italiani

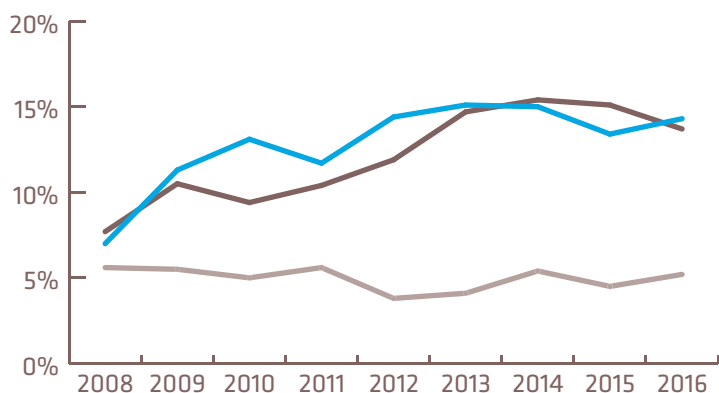


GRAFICO 10 – Evoluzione dei principali indicatori economico-occupazionali della popolazione straniera in Lombardia

(anni 2008-2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità

— % Reddito netto > 1.800 €
— % Reddito netto < 600 €
— % Disoccupati (su totale presenti)

TENDENZE SOSTITUTIVE E INVECCHIAMENTO NELLA POPOLAZIONE URBANA

In ossequio alla teoria economica classica, la crescita demografica viene genericamente interpretata come un indicatore del grado di attrattività di un territorio, in quanto esprime la capacità di offrire buone condizioni di vita e opportunità lavorative alla cittadinanza; allo stesso modo, si pensa che l'incremento numerico della popolazione possa costituire altresì una misura del potenziale di sviluppo economico delle città, poiché espande tanto la domanda di beni e servizi quanto l'offerta di capitale umano. Se così fosse, la situazione di Milano non sarebbe certamente delle migliori: dal 2009 a oggi la popolazione cittadina è cresciuta a un ritmo inferiore al 5% – sostanzialmente per effetto dell'aumento degli stranieri – mentre il tasso di natalità è calato di quasi un punto. Fortunatamente, a livello empirico la correlazione tra aumento demografico e successo economico non è così automatica come la intende la teoria, e sullo sviluppo incidono fattori istituzionali e di contesto non direttamente dipendenti dalla dinamica demografica: nell'era di internet e della connettività globale, per esempio, i presunti vantaggi di un ampliamento del mercato e della circolazione delle informazioni e delle conoscenze che si ritengono derivare dall'aumento della popolazione possono essere surrogati piuttosto agevolmente dall'ausilio delle reti informatiche. A ogni buon conto, le tendenze demografiche sembrano ricoprire un ruolo comunque rilevante, sia nella loro funzione di interpreti del benessere generale della popolazione sia nella determinazione di nuove questioni di coesione sociale: per esempio, la crescente precarizzazione del lavoro comporta un diffuso ritardo nei processi di inserimento nella vita adulta da parte dei giovani, che si riflette nel differimento del matrimonio così come della genitorialità. Allo stesso modo, una delle principali sfide delle città occidentali proviene altresì dall'invecchiamento della popolazione e dai conseguenti oneri finanziari e di cura che ne derivano per la popolazione attiva. Per questi motivi, prenderemo in esame alcune grandezze per tentare di evidenziare l'emergere di traiettorie significative nel rapporto tra le dinamiche economiche del capoluogo e l'andamento delle variabili demografiche a Milano.

Il primo valore suscettibile di analisi è il tasso di fecondità,⁹ espressivo della propensione della popolazione al suo accrescimento naturale. Tra il 2009 e il 2016, il numero medio di figli per donna è calato da 1,54 a 1,42, principalmente per effetto dell'incidenza della recessione economica e della conseguente riduzione della capacità reddituale di cui si è già avuto modo di discutere in

⁹ Il tasso di fecondità totale è dato dal rapporto tra il numero di nati vivi da donne in età feconda (15-49 anni) e l'ammontare della popolazione residente femminile in età feconda (per mille). Il tasso specifico si calcola invece come rapporto tra il numero di nati vivi da donne di una determinata età e l'ammontare della popolazione residente femminile della stessa età (per mille), considerando solo i gruppi di popolazione femminile in età feconda. Il tasso totale è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità.

2. Quel che resta dello sviluppo

precedenza, oltre che per altri fattori di ordine socio-culturale su cui non è opportuno soffermarsi in questa sede. Contrariamente al pensiero comune, l'involuzione della fertilità accomuna – ancorché con valori assoluti molto distanti – sia le donne italiane sia le straniere; anzi, per queste ultime il fenomeno si presenta perfino più marcato: nonostante il numero medio di figli si mantenga decisamente più elevato rispetto a quello delle italiane (2,02 contro 1,28), le donne immigrate hanno visto crollare la propria prolificità di un terzo rispetto al 2009, quando il valore era di 2,88 figli pro capite.

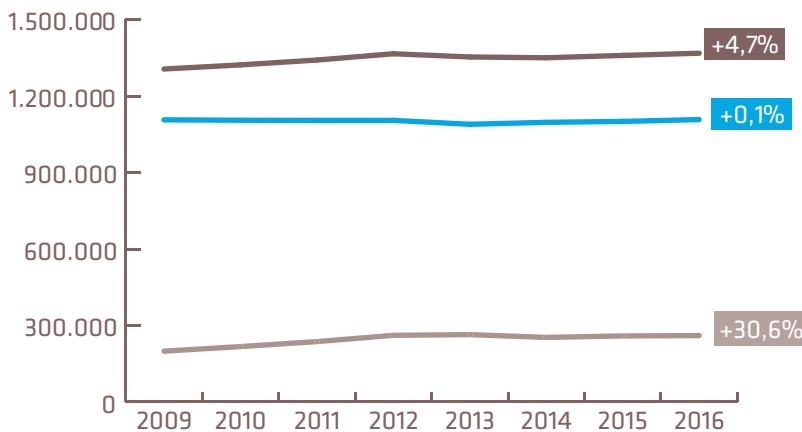


GRAFICO 11 – Popolazione residente a Milano

(anni 2009-2016 – valori assoluti e variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano

— Totale
— Stranieri
— Italiani

Malgrado questa evidente regressione, nella stessa forbice temporale il livello complessivo di popolazione residente non ne ha risentito, riscontrando viceversa un moderato incremento (+4,7%); ciò si deve essenzialmente al flusso in ingresso apportato dalla migrazione extracomunitaria: in sette anni la componente multietnica della società milanese si è irrobustita crescendo di oltre il 30%, passando da una quota del 15% all'attuale 19% della cittadinanza. In particolare, il peso della fetta straniera risulta più incisivo nelle coorti centrali della popolazione, cioè quelle comprese tra 25-34 anni e tra 35-44 anni (nelle quali non è autoctono un milanese su tre). Il progressivo ribaltamento delle proporzioni tra milanesi nativi e d'adozione è un fenomeno evidente anche in culla: dei quasi 12mila neonati venuti alla luce a Milano nel 2016, due su cinque sono figli di una madre straniera, quattro punti percentuali in più rispetto al 2009. L'immigrazione straniera provvede dunque a un certo riequilibrio demografico, contribuendo a moderare il sensibile invecchiamento della cittadinanza ambrosiana causato dall'esodo verso la provincia delle generazioni di giovani adulti: negli ultimi dieci anni Milano ha perso infatti l'8% della popolazione di età compresa tra 25 e 44 anni, spinta lontano dal capoluogo per lo più da esigenze abitative coincidenti con la decisione di emanciparsi dalla famiglia di origine per costituire un nucleo autonomo. L'esodo dei giovani milanesi è stato tuttavia compensato dall'ingresso di coetanei immigrati, attratti dalle migliori

prospettive occupazionali e di inclusione sociale offerte dalla città:¹⁰ nello specifico, le coorti di stranieri inserite nei range 25-34 e 35-44 anni sono cresciute rispettivamente del 18% e del 34% a confronto con il 2006. Se sul piano squisitamente statistico questi due fenomeni appaiono dunque complementari, è evidente come dal punto di vista socio-economico il *turnover* etnico non sia equivalente e rischi pertanto di sollevare nuove problematiche sul versante delle disuguaglianze sociali, a partire dall'inserimento lavorativo e abitativo degli ultimi arrivati.

GRAFICO 12 - Tasso di fecondità delle donne italiane e straniere nella città metropolitana di Milano

(anni 2009-2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Totale
— Straniere
— Italiane

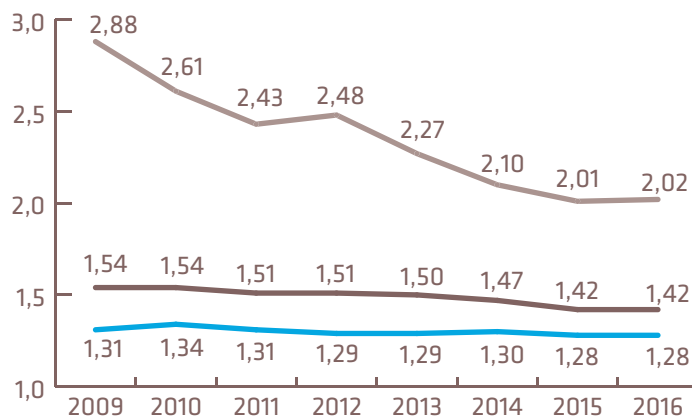
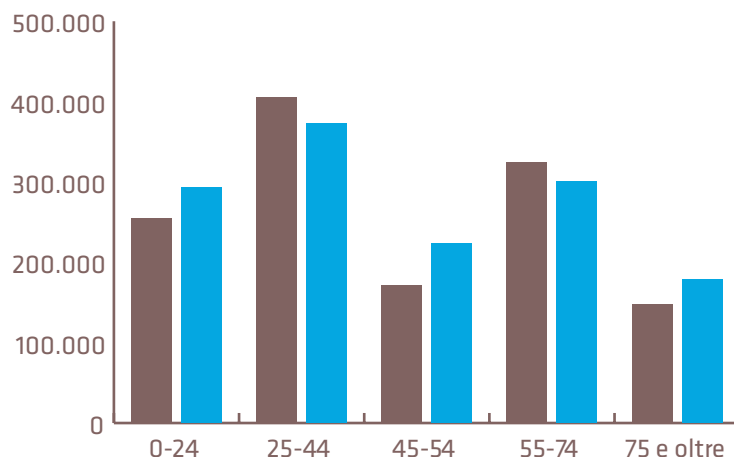


GRAFICO 13 - Popolazione residente a Milano per classi di età

(anni 2006 e 2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano

■ 2006
■ 2016



¹⁰ In tal senso, gli elementi che connotano Milano come città attrattiva possono essere identificati in alcuni cluster di opportunità in particolare sul fronte del lavoro, della residenza e dell'accoglienza (cfr. F. Cognetti, *I nuovi confini della città: equilibri tra reti di prossimità e flussi*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 61-87).

2. Quel che resta dello sviluppo

L'altra tendenza demografica spontanea che rischia di generare tensioni sul piano della coesione sociale è il rapido invecchiamento della popolazione. Negli ultimi dieci anni, il peso della componente anziana della cittadinanza è passato dall'11% al 13% del totale; in particolare, dal 2006 a oggi i gruppi di chi supera i 75 e gli 85 anni sono andati infoltendosi rispettivamente del 12% e del 48%. Rispetto a questo andamento giova tuttavia puntualizzare come la tendenza in atto sia l'esito di due distinte componenti: da un lato vi è l'azione del già citato esodo urbano giovanile (che va a impattare sulla rilevanza relativa degli anziani sul totale della popolazione); dall'altro si colloca invece il progressivo allungamento della durata media della vita. Questo scollamento tra l'invecchiamento demografico e quello biologico (con lo slittamento in avanti di quest'ultimo) consente di sganciare la condizione senile da una connotazione esclusivamente precaria dal punto di vista della salute e della fragilità sociale: al contrario, tra le nuove generazioni di anziani si registrano livelli crescenti di reddito medio (+8,5% rispetto al 2012) e di contribuzione attiva alle necessità di supporto espresse dalle famiglie dei figli, in special modo per quanto riguarda l'accudimento dei bambini in età prescolare. Se l'assimilazione indiscriminata tra l'anziano e il soggetto debole bisognoso di cure si addice quindi poco alla situazione milanese, si possono tuttavia isolare alcune specificità interpretabili come fattori di criticità e di esclusione sociale. I rischi principali, in questo senso, sono quelli di solitudine e di non-autosufficienza. Tra le caratteristiche della popolazione anziana milanese risulta infatti centrale la condizione familiare: dei circa 303mila nuclei familiari individuali censiti nel 2015 sul territorio del comune di Milano, il 37% era costituito da persone di età superiore ai 65 anni (di cui il 17% da 'grandi anziani' di oltre 80 anni, in crescita di due punti percentuali rispetto al 2006). Incrociando questi dati con quelli sulla popolazione residente, risulta quindi che oltre un anziano su tre vive solo. La solitudine abitativa che interessa una fetta significativa della popolazione anziana cittadina non necessariamente si traduce però in un isolamento sociale; sotto questo aspetto, i *seniores* milanesi risultano spesso ben inseriti in reti di supporto familiare o locale.¹¹

Il problema sociale più grave, piuttosto, è quello della non-autosufficienza e dei costi economici e sociali che ne derivano per la collettività e le famiglie degli anziani. Secondo gli ultimi dati ISTAT, nel 2015 gli anziani lombardi ospiti di residenze sanitarie e assistenziali erano oltre 63mila; in generale, si può stimare che la condizione di incapacità di svolgere le comuni attività quotidiane investa il 10% della popolazione over 65 e circa un terzo degli individui oltre gli

¹¹ In una rilevazione del 2001 risultava che a Milano il 26% dei genitori anziani vede un figlio tutti i giorni, il 52% tutte le settimane e il 49% intrattiene contatti telefonici quotidiani (*Anziani, pluralità e mutamenti. Condizioni sociali e demografiche, pensioni, salute e servizi in Lombardia*, a cura di C. Facchini, Franco Angeli, Milano 2001).

85 anni,¹² ovvero 32mila cittadini milanesi. A fronte di questa ampia domanda di assistenza, le risorse di cura disponibili fanno riferimento nella stragrande maggioranza dei casi alle reti familiari o a figure assistenziali private (le cosiddette 'badanti'), cui ricorre almeno il 16% delle famiglie in cui è presente un anziano non autonomo. L'offerta assistenziale di natura pubblica, invece, è in grado di far fronte solo a un numero estremamente limitato di casi: nel 2014, i servizi di assistenza domiciliare erogati nel distretto di Milano hanno raggiunto soltanto l'1,2% degli utenti potenziali,¹³ mentre la capacità ricettiva delle Residenze Sanitarie Assistenziali (ovvero le case di riposo) accreditate nella provincia di Milano copre solamente poco più del 2% della popolazione over 65 del territorio.¹⁴ Come spesso accade in economia, la scarsità dell'offerta comporta l'incremento del prezzo del servizio: sotto questo aspetto, osservando l'andamento delle rette medie giornaliere¹⁵ negli ultimi sei anni si notano rincari considerevoli che arrivano fino al 13%. Conti alla mano, secondo i dati della rilevazione FNP-Cisl Lombardia aggiornati al 2016, la spesa mensile che dev'essere sostenuta per fruire dei servizi di una RSA milanese varia mediamente tra 2.003 euro (retta media minima di 65,88 euro al giorno) e 3.084 euro (retta media massima quotidiana di 101,41 euro).¹⁶ Sul piano delle disuguaglianze sociali risulta evidente, a questo punto, il possibile legame che intercorre tra non-autosufficienza e rischio d'impoverimento; una connessione che è aumentata in misura significativa rispetto a prima della crisi, e che

¹² Cfr. S. Cerea, *L'assistenza agli anziani non autosufficienti: molteplici mercati del lavoro fra disuguaglianze e inefficienze*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, cit., pp. 115-140.

¹³ Il dato è desunto dalla banca dati Coesione sociale dell'ISTAT e si riferisce all'assistenza domiciliare erogata dai Comuni per gli anziani.

¹⁴ Come emerge dal rapporto dell'Osservatorio FNP-Cisl Lombardia di gennaio 2017, si tratta di 16.278 posti letto distribuiti in 136 strutture, di cui la metà situate nel capoluogo (per una capienza di 9mila posti). È il tasso di copertura più basso in Lombardia, fatta eccezione per la provincia di Monza Brianza (1,8%).

¹⁵ Ricordiamo che i corrispettivi economici per i servizi delle RSA sono costituite da una 'quota sanitaria' a carico di Regione Lombardia e da una 'quota sociale' (la vera e propria retta) a carico dell'utente e della famiglia (o in casi di indigenza economica, a carico del Comune di residenza dell'anziano prima dell'ingresso in struttura) che rappresenta il costo delle prestazioni di natura non prettamente sanitaria come vitto, alloggio, costo del personale socio-educativo ecc. Oggetto di analisi in questa sede è la 'quota sociale' a carico dell'utente e delle famiglie, che viene definita liberamente dai gestori delle RSA non esistendo a oggi valori di riferimento fissati per legge.

¹⁶ A questo quadro va aggiunto un ulteriore aspetto che riguarda il costo dei cosiddetti 'posti solventi', cioè quei posti letto all'interno di molte RSA che risultano autorizzati (possiedono quindi i requisiti strutturali previsti dalla normativa regionale vigente in materia) ma non contrattualizzati (non sono cioè finanziati dal Servizio Sanitario Regionale per la parte dei costi sanitari), per i quali si osserva che gli enti gestori applicano rette superiori a quelle massime. Secondo quanto rilevato da FNP-Cisl Lombardia, sono 637 i posti solventi nei distretti sanitari di Milano; in questi casi, il supplemento di un posto letto in regime di solvenza rispetto alle rette medie massime varia da circa 15 euro a quasi 32 euro giornalieri.

2. Quel che resta dello sviluppo

interessa non soltanto la popolazione dei soggetti più fragili bensì anche le loro famiglie, specie quelle con ridotte disponibilità economiche: a tal proposito, è stato dimostrato che i nuclei con anziani contraddistinti da un'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare superiore al 20% presentano una probabilità più che doppia, rispetto alla popolazione di riferimento, di rischio di cadere in povertà.¹⁷ Se appare palese come l'assetto attuale del *welfare* pubblico non sembri in grado di arginare il pericolo, i versanti delle politiche di *long-term care* su cui agire per fronteggiare il problema sono molteplici, e spaziano dalla graduazione degli importi di indennità e di retta in base ai bisogni assistenziali e alle condizioni economiche degli utenti fino a nuove modalità di suddivisione della spesa tra finanziamento pubblico e privato.¹⁸ Lo spazio per innovare è ampio: quel che è certo è che, in una società che invecchia come quella milanese, il nesso tra non-autosufficienza e impoverimento rappresenta uno dei temi principali nel governo delle trasformazioni sociali e dei relativi rischi correlati.

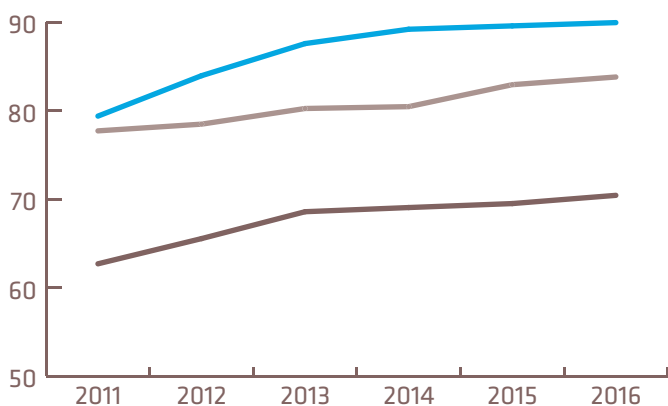


GRAFICO 14 – Costo medio delle rette giornaliere per ricoveri in RSA delle zone di Milano

(anni 2011-2016 – valori assoluti in euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio FNP-Cisl Lombardia

— Milano città
— Milano 1
— Milano 2

UNO SGUARDO ALLA MARGINALITÀ: POVERTÀ ECONOMICA, ESCLUSIONE SOCIALE

Stando alle ultime stime elaborate dall'ISTAT sulla base dei dati provenienti dall'indagine sulle spese per consumi delle famiglie, si ritiene siano un milione e 619mila le famiglie italiane che nel 2016 versano in condizione di povertà

¹⁷ Cfr. M. Luppi, *Non autosufficienza e impoverimento*, in *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. Un futuro da ricostruire*, 5° Rapporto a cura di Network Non Autosufficienza, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2015, pp. 87-103.

¹⁸ Cfr. C. Ranci, E. Pavolini, *Institutional Change in Long-Term Care: Actors, Mechanisms and Impacts*, in *Eid., Reforms in Long-Term Care Policies in Europe*, Springer, New York 2013, pp. 269-314.

assoluta,¹⁹ pari al 6,3% del totale nazionale. Si tratta complessivamente di 4,7 milioni di individui, il valore più alto dal 2005.²⁰ Tra i segnali più manifesti (e preoccupanti) persiste in particolare la tendenza della povertà a crescere in ragione inversa rispetto all'età anagrafica: ciò significa che le condizioni di grave deprivazione materiale colpiscono i giovani più di altri. Se negli anni antecedenti la crisi economica la categoria più svantaggiata era quella degli anziani,²¹ da circa un lustro sono invece gli under 34 a vivere la situazione più critica. In Italia, oggi, un giovane su dieci vive in uno stato di povertà assoluta; nel 2007, prima della recessione, si trattava di appena un giovane su cinquanta. Com'è prevedibile, la fotografia dell'ISTAT rivela inoltre che i soggetti a maggior rischio di esclusione sociale sono quelli che vivono all'interno di famiglie prive di un reddito stabile da lavoro (per le quali la povertà si attesta al 23%), ma anche i membri delle famiglie di operai, tra cui una su otto non riesce a garantirsi un tenore di vita sufficiente (in crescita dell'1% rispetto al 2015 e quasi il doppio rispetto al 6,9% di quelle in cui il capofamiglia è un occupato dipendente). Ancora più allarmante risulta essere poi la situazione dei minori: in Italia se ne contano un milione e 292mila invischiati in uno stato di povertà assoluta, pari al 12,5% del totale. Andamenti analoghi si riscontrano anche per quanto riguarda il livello di povertà relativa, ossia la difficoltà nel reperire i beni e servizi in rapporto al livello economico medio di vita del Paese.²²

¹⁹ L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile; sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione anagrafica della famiglia, per ripartizione geografica e per tipo di comune di residenza).

²⁰ Ciò è avvenuto perché la povertà assoluta è andata via via ampliandosi tra le famiglie con quattro o più componenti e tra quelle con almeno un figlio minore.

²¹ Oggi gli anziani, considerati nel loro insieme, rappresentano invece la fascia di popolazione italiana più protetta rispetto alla povertà e che ha sofferto in misura meno acuta della recente crisi economica, in virtù del combinato disposto della possibilità - avuta durante la propria vita - di accumulare risorse economiche e dei trattamenti previdenziali piuttosto generosi destinati alle passate generazioni di lavoratori (cfr. M. Baldini, *Taxation Policies and the Welfare State*, in *The Italian Welfare State in a Comparative Perspective*, a cura di U. Ascoli ed E. Pavolini, Policy Press, Bristol 2015, pp. 146-178).

²² La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile pro-capite nel Paese, e nel 2016 è risultata di 1.061,50 euro (+1% rispetto al valore della soglia nel 2015, quando era di 1.050,95 euro); le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore sono classificate come relativamente povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza, che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

2. Quel che resta dello sviluppo

TABELLA 3 – Incidenza della povertà assoluta tra gli individui per classe di età

(anni 2006 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: ISTAT

Classe di età	2006	2016
Fino a 17 anni	2,8	12,5
18-34 anni	2,3	10,0
35-64 anni	2,4	7,3
65 anni e oltre	4,6	3,8
Totale	2,9	7,9

TABELLA 4 – Incidenza della povertà assoluta per condizione e posizione professionale del capofamiglia (anni 2015 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: ISTAT

Condizione e posizione professionale	2015	2016
OCCUPATO	6,1	6,4
DIPENDENTE	6,7	6,9
- Dirigente, quadro e impiegato	1,9	1,5
- Operaio e assimilato	11,7	12,6
INDIPENDENTE	4,3	5,1
- Imprenditore e libero professionista	-	-
- Altro indipendente	5,4	6,7
NON OCCUPATO	6,2	6,1
-In cerca di occupazione	19,8	23,2
-Ritirato dal lavoro	3,8	3,7
-In altra condizione	10,3	9,1

In questo quadro di crescente difficoltà, Milano presenta una situazione ambivalente: pur confermandosi la provincia con il reddito pro capite più alto d'Italia (oltre 28mila euro), la fisionomia distributiva profondamente ineguale che connota la ripartizione della ricchezza nel capoluogo fa sì che al suo interno sussistano ampie sacche di povertà. Uno studio elaborato da Fondazione Cariplo (che ha incrociato i dati relativi a 21 misure pubbliche di trasferimento monetario) consegna l'immagine di una città in cui nel 2016 i costi sociali per l'erogazione di contributi di sostegno al reddito hanno sfiorato i 21 milioni di euro, raggiungendo 19.181 nuclei familiari per un totale di 54.493 individui (corrispondenti al 4% della popolazione). Particolarmente allarmante è la condizione di povertà minorile, che a Milano investe quasi un minore su dieci: le

famiglie con minori sostenute sono infatti 9.433, per un totale di 19.703 ragazzi (pari al 9,4% della popolazione cittadina under 18).

L'analisi dell'intensità del fenomeno, desumibile dall'esame dei dati reddituali delle famiglie che nel 2016 hanno ricevuto un aiuto, restituisce poi un quadro ancor più critico: circa il 90% dei nuclei familiari con minori raggiunti da almeno una misura è ampiamente al di sotto la linea di povertà assoluta. Nello specifico, se si considera una famiglia monogenitoriale composta da un adulto e un minore, il reddito medio lordo ammonta a circa 4.800 euro annui, quando la soglia di povertà calcolata dall'ISTAT per la stessa tipologia di famiglia è di 12.800 euro all'anno. Un *gap* di 8mila euro, che sale a 8.100 euro nel caso di una famiglia con due adulti e due minori. Dal 1° gennaio 2018 è attivo il Reddito di Inclusione (REI) per le persone in povertà;²³ sulla base dei dati raccolti e guardando solo alle famiglie con minori che già ricevono un contributo, è possibile ipotizzare che i potenziali beneficiari immediatamente raggiungibili sulla città di Milano siano pressappoco 6.600 nuclei: una misura che potrebbe portare al miglioramento delle condizioni di vita per circa 12.500 minori.

Un'altra fonte preziosa per indagare il fenomeno dell'esclusione sociale a Milano sono i resoconti annuali delle attività svolte dalle organizzazioni del terzo settore che operano a sostegno dei più bisognosi. Il XVI Rapporto sulla povertà della Caritas Ambrosiana, per esempio, fornisce utili informazioni per tracciare un profilo evolutivo della marginalità negli anni a cavallo della crisi economica. Dal confronto intertemporale appare evidente in primo luogo come a fronte di una sostanziale stabilità dell'utenza complessiva, rispetto al 2008 sia aumentata notevolmente la quota di italiani (dal 26% al 38%, +17% in termini assoluti);²⁴ in particolare, crescono le fragilità dei nostri connazionali rispetto all'occupazione (+33% in otto anni, con il raddoppio dei disoccupati di lungo periodo) e nei confronti della disponibilità economica, dove la platea di chi denuncia problemi di reddito si è allargata di quasi il 40% se parametrata al periodo pre-crisi. Considerati nel loro insieme, tuttavia, i bisogni connessi al lavoro e alla scarsità di risorse economiche dimostrano entrambi un trend in diminuzione rispetto agli ultimi anni; soprattutto le richieste di aiuto generate dalla disoccupazione sono calate costantemente dopo il picco toccato nel

²³ Si tratta della prima misura strutturale di contrasto della povertà, composta da un beneficio economico (erogato mensilmente attraverso una carta di pagamento elettronica) e da un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volto al superamento della condizione di povertà. Il beneficio è concesso per un periodo massimo di 18 mesi, trascorsi i quali non può essere rinnovato se non dopo almeno sei mesi, e viene determinato integrando le risorse a disposizione delle famiglie fino al complemento di una data soglia (crescente in ragione della numerosità familiare) da un minimo di 2.250 euro a un massimo di 5.889 euro annui.

²⁴ Un andamento simile, seppure con un'intensità diversa, si riscontra anche nei dati raccolti e diffusi dall'Opera di San Francesco per i poveri, dove il numero degli ospiti italiani accolti è cresciuto del 43% dal 2009, passando dal 9% al 12% dell'utenza complessiva. La differente consistenza del fenomeno potrebbe spiegarsi con la diversa natura della rilevazione, censuaria per OSF e campionaria per Caritas Ambrosiana.

2. Quel che resta dello sviluppo

2010, raggiungendo un livello inferiore a quello del 2008, mentre la domanda di sostegno al reddito si è assestata attorno ai valori di inizio serie. Anche le criticità connesse all'immigrazione sono andate progressivamente scemando, sintomo di un più compiuto livello di integrazione della componente straniera, fatta eccezione per un rialzo nel corso del 2016 dovuto alla situazione emergenziale della pressione migratoria internazionale. Restano infine pressoché stabili nel tempo le problematiche abitative, sulle quali grava un deficit strutturale difficilmente colmabile nel breve volgere di pochi anni.

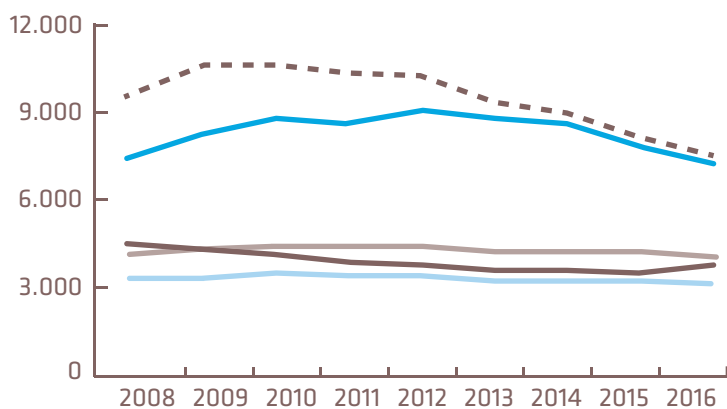


GRAFICO 15 - Numero di utenti per principali tipologie di bisogni

(anni 2008-2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Caritas Ambrosiana

- Occupazione
- Reddito
- Famiglia
- Abitazione
- Immigrazione

COESIONE E SVILUPPO: UN EQUILIBRIO IMPOSSIBILE?

C'è un quesito che pare attraversare trasversalmente e in maniera carsica tutte le riflessioni condotte in precedenza, ed è quello che riguarda la natura del nesso che intercorre tra sviluppo e coesione sociale. L'interrogativo implicito è se esso vada inteso necessariamente nei modi di un *trade-off*, per cui le disegualianze sociali costituirebbero l'inevitabile precipitato del successo economico, oppure se diversamente esista un modo per pacificare i due termini, armonizzando crescita economica ed equità sociale. Una possibile soluzione di questa presunta antinomia potrebbe risiedere nella conversione della

diade congiuntiva 'coesione e sviluppo'²⁵ in un rapporto predicativo secondo cui 'coesione è sviluppo'. Si tratta, in altre parole, di sforzarsi di considerare la coesione sociale non come un fine umanitario cui tendere idealisticamente, bensì alla stregua di una preconditione per l'attrattività e la competitività di un sistema economico. Per fare ciò, occorre in primo luogo procedere a uno scarto concettuale e culturale, sostituendo a una concezione della giustizia sociale di carattere meramente morale-assistenziale una sua interpretazione in chiave economico-valoriale, in grado cioè di fare della coesione sociale un fattore abilitante dello sviluppo. In questa prospettiva, per esempio, promuovere un mercato del lavoro inclusivo, contraddistinto da un elevato livello di protezione sociale e da retribuzioni adeguate al costo della vita e al valore aggiunto generato dalla produzione non costituisce solo ed esclusivamente un obiettivo in ottica di giustizia sociale e di redistribuzione del benessere, ma garantisce i presupposti minimi per la crescita di un'economia adatta a competere nel mercato globale. Un ecosistema equilibrato dal punto di vista della coesione sociale rappresenta infatti la piattaforma ideale per attrarre capitale umano qualificato, e di conseguenza investimenti: se so che andando a lavorare in un determinato centro urbano avrò uno stipendio consono ai miei livelli di consumo, un reddito sufficiente a provvedere ai bisogni abitativi e di vita della mia famiglia, l'accesso a programmi efficaci di previdenza e protezione sociale, sarò incentivato a investire le mie competenze in quel luogo piuttosto che in un altro. Diversamente, una società fortemente diseguale, con nuclei di povertà diffusi, non crea mercato, perché non supporta la domanda di consumi. Allo stesso modo, le spinte polarizzanti sul piano della struttura sociale e occupazionale, oltre a generare disparità e minare la tenuta del patto sociale innalzando il livello di antagonismo tra gruppi disomogenei per opportunità e risorse, potrebbero ripercuotersi nel lungo periodo anche sul funzionamento del sistema produttivo così com'è andato consolidandosi nell'età dell'informazione. In quest'ottica, condizioni minime di stabilità nei rapporti di lavoro non rispondono soltanto a un'istanza di equità, ma hanno a che vedere con una questione di efficienza: poter fare affidamento nel tempo su lavoratori qualificati, investendo nella loro formazione, accresce il capitale umano a disposizione delle imprese e costituisce un presupposto imprescindibile per la crescita economica prima ancora che per il progresso sociale.

²⁵ Sottolinea Ranci come in realtà questa congiunzione assuma piuttosto un'accezione oppositiva, nei termini mutuamente escludenti di un *aut-aut*: «Le visioni che prevalgono, allorché si considerano questi temi, oscillano spesso tra due estremi. [...] Nella prima prospettiva la priorità è assegnata alla crescita economica, che non deve essere bloccata oppure ostacolata da politiche di coesione eccessivamente regolative o sottrattive di risorse finanziarie. Nella seconda prospettiva la coesione viene al primo posto ma in una visione difensiva e contrapposta alla capacità di Milano di sviluppare la sua vocazione internazionale. Due visioni opposte ma che convergono intorno alla medesima conclusione: quella di scindere gli obiettivi economici da quelli sociali [...]» (C. Ranci, *Milano tra coesione e sviluppo*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, cit., pp. 141-166: alle pp. 157-158).

2. Quel che resta dello sviluppo

In quanto città che ha anticipato – o che comunque ha saputo coltivare più di altre – le sfide e le opportunità di crescita derivanti dal modello reticolare dell'economia moderna, capitalizzando la sua vocazione nodale all'interno di questo sistema, Milano ha sperimentato altresì i cortocircuiti e le esternalità negative che questi nuovi paradigmi possono innescare; essi si manifestano in maniera concreta nelle questioni sociali segnalate nel corso di questo capitolo (la crescente polarizzazione dei redditi e delle carriere, la precarietà occupazionale, l'aumentato rischio di povertà, le difficoltà di stabilizzazione delle giovani generazioni, l'integrazione economica e sociale degli immigrati, le criticità connesse all'invecchiamento e alla non-autosufficienza ecc.). Per questo, Milano costituisce un interessante laboratorio in cui progettare, mettere a punto e sperimentare politiche di sviluppo che integrino al loro interno anche obiettivi di coesione sociale, a partire appunto da una nuova concezione delle politiche di inclusione come un investimento sociale e non un semplice costo. L'idea di fondo, infatti, è che i problemi sociali siano strettamente interrelati a quelli riguardanti la competitività, e non solo perché di quello sviluppo costituiscono le ricadute meno desiderabili, ma in quanto rappresentano vincoli ostativi al suo rilancio. Detto in altre parole: i crescenti squilibri evidenziati nei paragrafi precedenti non costituiscono un fardello solo per gli individui che ne sono afflitti, ma concorrono a formare una zavorra per l'intero sistema economico. Rimuoverli significherebbe allora non più appianare delle disuguaglianze, in una logica perequativa, bensì contribuire a creare le premesse per lo sviluppo, in vista di un orizzonte di più lungo termine. Ecco quindi farsi strada il concetto di 'sostenibilità sociale': una prospettiva di crescita in cui gli elementi sociali sono tenuti nel debito conto al pari di quelli ambientali ed economici, per concorrere a formare il più ampio quadro di 'sviluppo sostenibile'. Affinché possa durare indefinitamente, infatti, il progresso economico deve ammettere al suo interno un fattore di innovazione sociale, senza il quale la crescita, ancorché sostenibile, rischierebbe di trasformarsi comunque in stagnazione; nella migliore delle ipotesi 'pulita', ma pur sempre destinata al declino.

